

Ravenna

Al Mar una rassegna espone opere degli artisti moderni accostandole a quelle di persone affette da disturbi mentali. Col rischio di confondere genio e psicopatologia

DA RAVENNA MAURIZIO CECCHETTI

In un suo breve e acutissimo saggio sulla malinconia, Romano Guardini scrive che il malinconico vive perennemente sul confine. È, in un certo senso, *borderline* (ma essere *borderline*, termine abusato quando si vuol dire che uno non sta negli schemi stabiliti, in psichiatria definisce piuttosto una patologia mentale). L'ipersensibilità del malinconico lo mette in relazione con i fondamenti oscuri dell'essere. Tutto, in lui, può diventare strumento di sofferenza, anche i valori, perché il confronto rischia sempre di aprire la strada al fallimento e questo sarà per lui causa di tormento interiore e di quell'umore che inclina alla distruzione. La malinconia, dice Guardini, è la vita che gioca contro se stessa ed è allora che l'istinto di conservazione o la stima di sé, oppure il bisogno di fare il proprio bene, può rovesciarsi in impulso di autodistruzione dove l'annientamento diventa un valore desiderabile, positivo. Ne aveva parlato, già prima, Kierkegaard che nel malinconico vede uno che ha «timore del bene». Ma l'oscuro di cui parla Guardini, ed è qui la differenza rispetto al filosofo danese, non è necessariamente qualcosa di negativo. Perché anche «l'oscurità appartiene alla luce». Specularmente, se la *Finstere Galerie* che dovrebbe

guarda, lì accanto, l'altro ritratto, quello del primario medico dell'asilo di Bouffon, anche questo datato negli stessi anni, ti viene il dubbio che non siano della stessa mano: il primo, un gran bel dipinto, risulta



Antonio Ligabue, «Autoritratto», 1954

inquietante più per l'aspetto esteriore che vuole rappresentare uno stato psicologico (e per questo non sembra tipico di Géricault), mentre l'altro ritratto per la capacità di penetrare, attraverso la fisiognomica, la psicologia di un uomo preciso, incute timore e fa pensare a quanto di "patologico" possa nascondersi in un personaggio che esercita la medicina (vengono in mente, com'è ovvio, le riflessioni sul potere clinico di Foucault). È questo, sotto sotto, il messaggio che i curatori vogliono elaborare con le immagini: l'arte è il luogo dove anche la follia può liberarsi di quelle costrizioni che l'ordine della società impone. Resta sempre la domanda su cosa sia sano e cosa no: un briciolo di schizofrenia c'è in tutti noi, ma un conto è aver perduto la ragione e un conto è scavare nelle forme alla ricerca di ciò che si cela sotto il visibile e in questo modo curare la propria "mancanza". Pazzi e visionari non sono la stessa cosa, nonostante il mito ro-

mantico dell'artista saturnino. Géricault dipinse anche pazzi, criminali, miserabili e povera gente per dar loro quella dignità umana che il potere sociale gli negava. Sarà bene, dunque, non fare di ogni erba un fascio: il quadro dell'*Elefante da battaglia* attribuito a Bosch, la rappresentazione dei peccati capitali di Peter Bruegel, le follie raffigurate da Goya, sono accostabili ma non assimilabili ai dipinti geniali di Carlo Zinelli, cui la malattia mentale non ha impedito di esprimere le proprie ossessioni con una serialità dei segni e dei colori che hanno dello stupefacente; ma sarebbe un errore mettere queste opere sullo stesso piano dei quadri espressionisti di A-sger Jorn, di Karel Appel, di Mattia Moreni, di Tancredi, di Wols, Du-



Un dipinto di Klee del 1939

Dai Primitivi a Bosch e Bruegel, da Dubuffet a Klee, dall'Art Brut all'informale riletti sul pensiero critico di Foucault

L'accostamento eventuale fra i disegni di Adolf Wölfli e le miniature di Ildegarda di Bingen, come discorso sulla "frontiera dell'immaginario", resta, anzitutto, la lettura intellettuale di un problema che ha due opposte diramazioni riunite forzatamente nell'espressione «arte psicopatologica». Naturalmente, su queste strade si può anche vedere nel *Libro rosso* di Jung e nelle sue visionarie iconografie, il criminale dove le due condizioni, quella del patologico e quella del terapeuta, coincidono, ma è mera suggestione. Già Jaspers aveva dedicato pagine importanti a questa incongrua assimilazione. Il primitivo, l'impulsivo, l'informale come territori compatibili con le creazioni della schizofrenia: ho qualche dubbio che il gioco di prestigio, funzionale a un certo discorso critico sul Novecento sia ancora oggi praticabile. Con una certa faciloneria, gli organizzatori della mostra propongono laboratori coi bambini delle scuole dando per scontato che l'infanzia sia capace di vedere cose nella follia che la mente matura invece rifiuta. Ma anche questo rischia di essere una bella favola, che può mettere a rischio l'impressionabilità dei bambini più piccoli di fronte ad alcune opere esposte decisamente inquietanti. V ribadito, infatti, che si tratta di una mostra per adulti, non per menti ancora vergini che potrebbero rimanere turbate da ciò che vedono.

Ravenna, Mar

BORDERLINE

Fino al 16 giugno